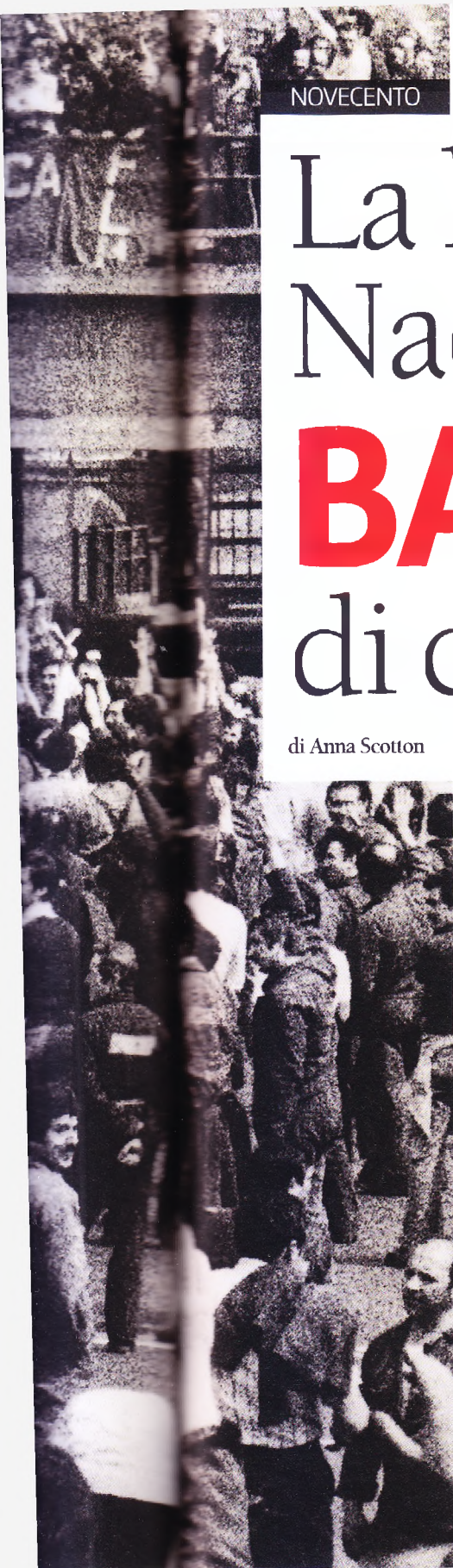


NOVECENTO

La lotta operaia? Nacque nei **BARACCOTTI** di corso Tazzoli

di Anna Scotton



Uno dei due «baraccotti» - quello verde, al capolinea della linea 10 - che ospitarono per anni i ritrovi degli operai di Mirafiori. Una storica immagine del Consiglio di Fabbrica del grande stabilimento



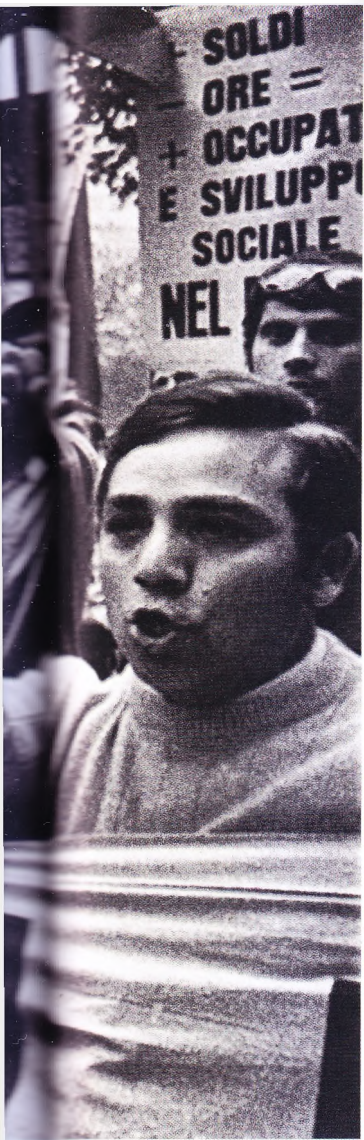
Li chiamavano «i baraccotti». Erano piccoli bar, piuttosto spartani, allestiti in bassi edifici di legno e masonite lungo corso Tazzoli a fianco dello stabilimento Fiat di Mirafiori. C'era il baraccotto «verde» gestito dalla famiglia Frigati, e c'era quello «giallo» della famiglia Siroto. Oggi Torino ha dimenticato questi luoghi, ma i vecchi operai saprebbero raccontare molto bene quale ruolo svolsero i due ritrovi informali - un ruolo decisivo - nella lotta operaia degli anni Sessanta. Erano anni di asprissimo conflitto sociale, di lavoro svolto nelle catene di montaggio in condizioni molto dure, con i sindacati in prima linea nella battaglia contro i «padroni» dell'industria. Ebbene, mille e mille discussioni nacquero e maturarono, insieme alle iniziative di lotta, proprio nei due «baraccotti» di corso Tazzoli. Non abbiamo immagini di quei continui raduni nei piccoli bar, che la Fiat considerava pericolosi e carbonari, ma è interessante raccontare la loro storia.

Mirafiori negli Anni Sessanta. Nella stagione del boom industriale, a Mirafiori si era costretti a turni di lavoro molto pesanti. Gianni Mar-

I gabbiotti erano piccole rivendite e bar che funzionarono come sezione sindacale informale, prima dell'approvazione dello Statuto dei Lavoratori del 1970

chetto, ex operaio Fiat, poi delegato e dirigente sindacale, ne restituisce un quadro a tratti drammatico. «Negli anni '60 - ha raccontato - si sviluppavano in Italia lotte e movimenti dei lavoratori (...), centinaia le vertenze nelle aziende, dal Nord al Sud del Paese. Ovunque si cercava di intervenire sulle condizioni di lavoro oltre che sui salari, e per una maggiore democrazia in fabbrica. Alla Fiat, però, il tempo sembrava essersi fermato. Non era semplice autoritarismo, ma galera, garantita da una gerarchia di capi e capetti, che avevano potere assoluto sull'attribuzione della categoria, sui superminimi di cui allora si abbondava, sull'assegnazione dei compiti più gravosi, sul recupero della produzione alle linee, in barba al numero di assenti o alle fermate tecniche, sull'impossibilità di andare ai servizi per l'assenza di sostituti, e così via».





Marchetto riferisce che «a Mirafiori c'era la situazione più esasperata. Circa 60.000 dipendenti, con 3.000 capi: condizioni infernali ovunque, così le descrivono tutte le testimonianze, con le fonderie, la lastroferratura e la verniciatura reparti peggiori in assoluto. Tranne gli impiegati degli uffici che facevano il turno centrale, la gran parte delle maestranze si avvicendava su due turni, dalle 6 alle 14 e dalle 14 alle 22. Vi erano anche i turni di notte, non solo ai servizi generali, cioè alle centrali elettriche e termiche e alle presse, ma anche in più linee produttive e della carrozzeria, con avvicendamento ogni 3 settimane. Dal lunedì al sabato, per 48 ore settimanali. Senza mensa e quindi portando il "barcchino" da casa. Ritmi massacranti: alla 500, alla 600 e poi alla 750 etc. la cadenza era attorno al minuto o poco più. Alle linee di montaggio cambi o di montaggio motori della meccanica si arrivava anche ai 30 secondi. Il fordismo spinto a limiti estremi».

Solo i bar per incontrarsi. «Un grigioverde, per favore». Alle 5 del mattino gli operai ordinavano la bevanda di grappa e menta, più corroborante del caffè e tipica del mondo contadino piemontese; oppure chiedeva-

no un marsala, se erano immigrati del Sud. Scendevano dai tram numero 10 e 1, che sferragliavano lungo corso Agnelli o corso Unione Sovietica. E fin dall'alba sostavano brevemente nei baraccotti.

Discutendo tra loro, i lavoratori maturavano una coscienza sindacale mentre si dirigevano alle porte 1 o 2 di corso Tazzoli, leggiamo nel volume di Ettore Boffano e Salvatore Tropea *Torino '69* (Editori Laterza 2019, fotografie di Mauro Vallinotto). In un decennio abbondante di lotta operaia, dal 1965 al 1977, i baraccotti funzionarono come sezione sindacale informale, ospitando frequentemente personaggi che hanno fatto la storia del sindacato e dell'Italia. Anche tanti politici di passaggio vi entravano per una consumazione e per un confronto con i manifestanti: Carlo Donat Cattin, Ugo Pecchioli, Enrico Berlinguer...

Il racconto di Adriano Serafino. Il ricordo dei bar di corso Tazzoli è vivo nella memoria di Adriano Serafino, che con i membri della Commissione Interna (Mario Gheddo, Salvatore Toscano, Giuliano Garrisi e Elidio Dellacqua) tenne tante riunioni con militanti e lavoratori nei famosi «baraccotti», detti anche «gabbioiti».

Cortei e assemblee operaie, che dalla fine degli anni Sessanta si saldarono con le lotte studentesche. A fianco, una delle rare immagini dei baraccotti, quello giallo, di corso Tazzoli



«Giunsi a Mirafiori nel 1965 – racconta Serafino, poi divenuto segretario generale della Fim e della Fim Torinese, oltre che membro della segreteria Cisl Torinese –. Da tecnico all'Olivetti, mi ero convinto che, più che fare ricerca per il primo computer da tavolo, era importante portare i diritti dei lavoratori nella fabbrica di Mirafiori, e così iniziai a militare nella Fim (Federazione italiana dei metalmeccanici, aderente alla Cisl). A metà degli anni Sessanta, su 50.000 dipendenti scioperavano soltanto cento attivisti, tra quelli della Fim e della Fiom, quindi c'era tanto lavoro sindacale da compiere! Io svolsi per sei anni (1965-1971) l'attività di responsabile della Lega Fim di Mirafiori e quotidianamente ero presente alla porta 1, per i tre turni: accadde così che mi legai al 'baraccotto' di corso Tazzoli».

«I contatti si prendevano sulle porte della fabbrica, ma riunirsi in quel luogo era rischioso – prosegue Serafino –. Un gesto di militanza, la partecipazione ad uno sciopero avevano ripercussioni negative sugli operai: sanzioni che andavano dal cambio del turno (che poteva sconvolgere l'organizzazione familiare), allo spostamento del posto di lavoro, fino al licenziamento. Trovammo ospitalità nei due baraccotti di corso Tazzoli, soprattutto quello chiamato 'baracca verde' che si trovava al capolinea del tram 10. Per gli incontri a partecipazione più numerosi ci si riuniva nel locale limitrofo, la 'baracca gialla', che aveva più spazio. Accadde

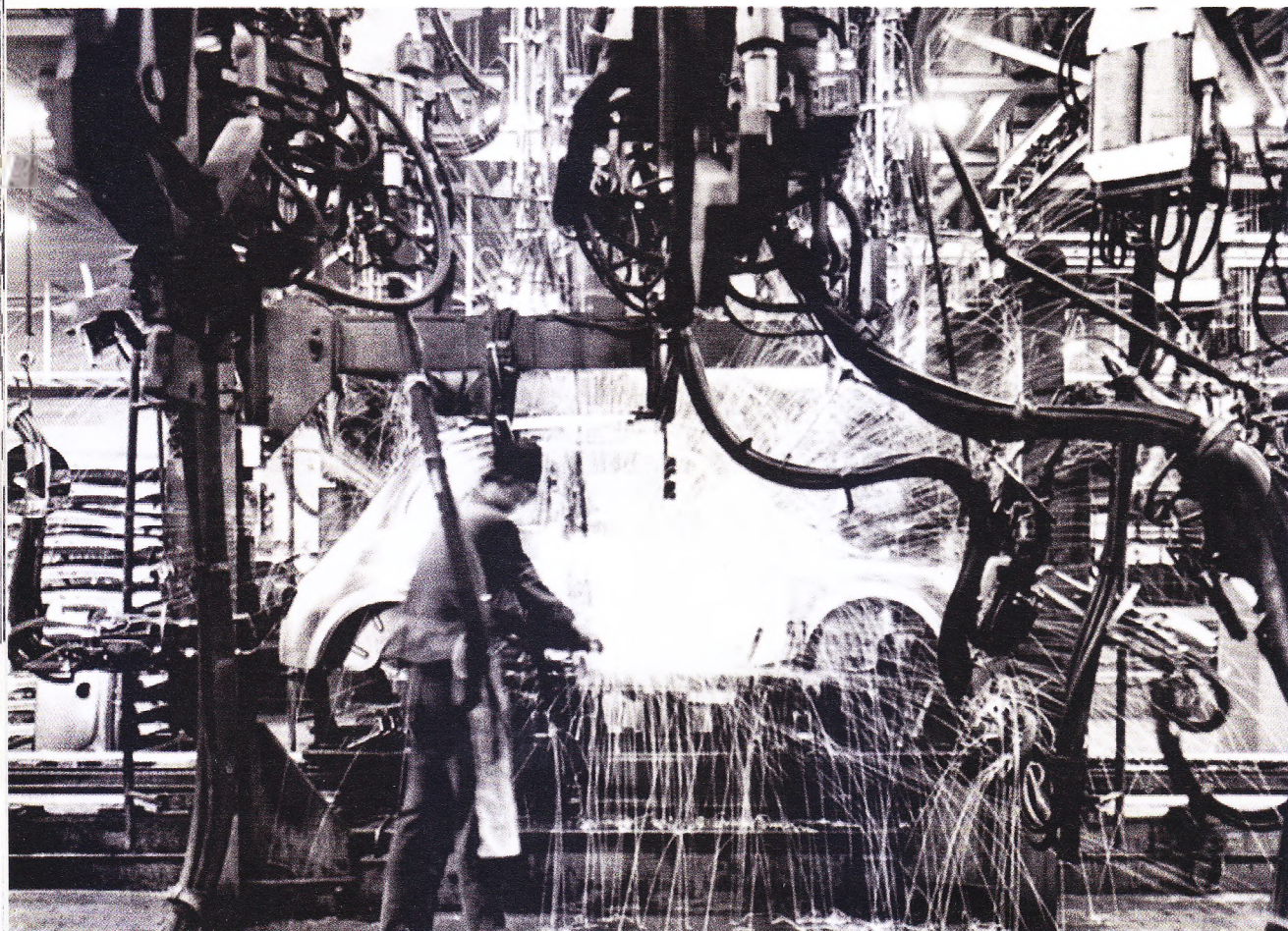
così finché nel 1970, grazie allo Statuto dei Lavoratori, la situazione cambiò radicalmente e le assemblee cominciarono a svolgersi, con legittimità, dentro la fabbrica».

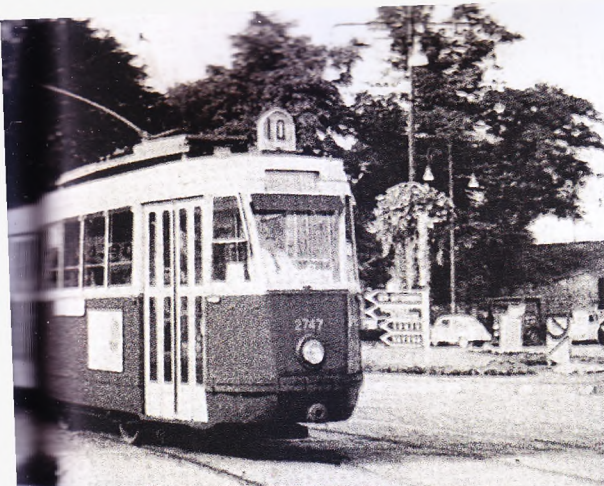
Lo sciopero del 1965. Nei due bar si incrociavano diversi orientamenti, dalla galassia comunista-socialista a quella cattolica con i loro diversi credo, «sconfitta-riscossa» e «morte-resurrezione». Il «baraccotto verde» svolse un ruolo decisivo nel 1965 per far decollare il famoso sciopero degli operai dell'Officina 53 contro le condizioni di lavoro degradanti: rumore, fumi, fatica, stress. Proprio grazie al coordinamento realizzato nei frequenti incontri al «baraccotto» quella mobilitazione ebbe successo e fu il primo sciopero interno dichiarato ufficialmente e di cui parlarono i giornali. La presa di coscienza era iniziata, decine di militanti che avevano partecipato a una lotta finalmente unitaria divennero il motore di molte altre azioni sindacali, sempre più ampie. Come Adriano Serafino, anche Antonio Giallara, che alla fine degli anni Sessanta era delegato alla carrozzeria di Mirafiori, ricorda che le «baracche di corso Tazzoli furono teatro di eventi e decisioni importanti, di confronto politico dopo manifestazioni o comizi».

Trentamila questionari. Ancora Serafino racconta che nella primavera del 1968, mentre si realizzava la saldatura tra la ribellione studentesca e il movimento operaio, si decise di elaborare un questionario che aiutasse a preparare

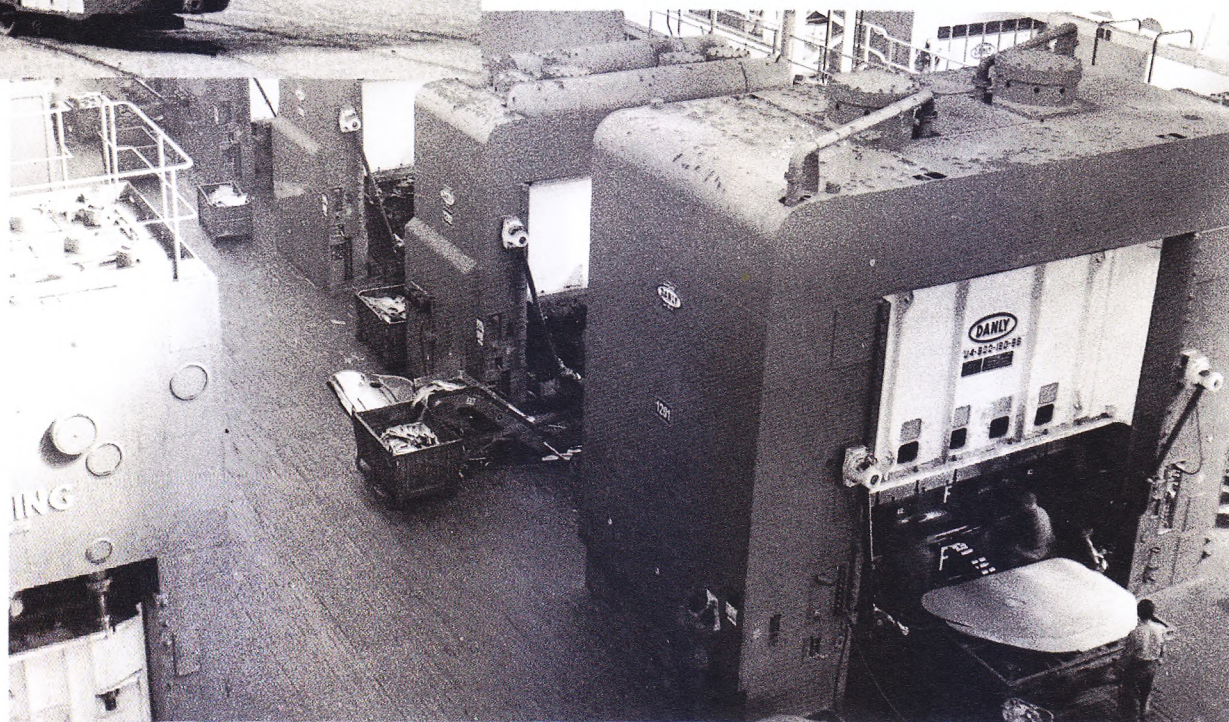


Una delle officine di saldatura di Mirafiori. In alto, il tram 10 che portava gli operai ai cancelli di corso Tazzoli





Enrico Berlinguer e Carlo Donat-Cattin, esponenti di Pci e Dc, le cui carriere politiche incrociarono spesso i destini di Mirafiori. Qui sotto, le presse della grande fabbrica



la prima vertenza sul regolamento dei cottimi, delle linee e sulla mensa. «Se non ci fosse stato il «baraccotto» - ricorda Serafino - forse non saremo riusciti ad assumere l'iniziativa del questionario: 10 domande sulle condizioni di lavoro in fabbrica. Ne stampammo 30 mila copie, e la mattina, con l'ausilio dei megafoni, quando entravano 5000 operai per turno ad ogni porta, in un quarto d'ora distribuimmo tutti i questionari. A fine turno, però, ritirammo solo 10 schede! Eravamo scoraggiati e decidemmo: «*Anduma a parlene 'n poc al baracot!*», insieme ai segretari provinciali si doveva ragionare sulla «scoppola» che avevamo preso. Ne parlammo per due ore e alla fine qualcuno propose: *Torniamo domani con le cassette per raccogliere i questionari*».

«Il giorno dopo - racconta Serafino - ci presentammo alle porte della fabbrica e avvenne un fatto incredibile: gli operai arrivavano, frettolosi come il solito, scendendo di corsa dal tram, e riempirono le nostre cassette con i questionari compilati: non avevamo considerato che la maggioranza di loro - a parte i dieci temerari - non se l'era sentita di scrivere di straforo o durante la pausa pranzo, temendo eventuali de-

Nei «baraccotti» si progettò lo storico sciopero del 1965, il primo ad avere eco pubblica, contro le condizioni di lavoro insostenibili dell'Officina 53

latori o «crumiri», che avrebbero potuto riferire ai superiori le loro risposte. Invece a casa avevano compilato il questionario in tranquillità e molti avevano anche aggiunto dei commenti. Ci trovammo a dover gestire oltre 10 mila schede, passando in 24 ore dall'insoddisfazione totale alla sensazione di riscossa. In quell'occasione ci fu anche un importante momento di collaborazione tra sindacato e movimento studentesco: due docenti universitari, con una ventina di studenti, classificarono le risposte e registrarono una forte adesione alle nostre proposte e suggerimenti su come controllare le linee di produzione, con una documentazione potente sulla situazione in fabbrica («qui dentro è un inferno, manca solo la frusta»), sgrammaticature comprese, tenuto conto che la gran parte dei manovali erano contadini del sud inurbati. I lavoratori avevano preso parola senza parlare: avevano scritto».